

CONFRONTO APERTO SU ROMA

Il ruolo della cultura cattolica

di Raniero La Valle

Qual è il ruolo della cultura cattolica a Roma? La domanda l'abbiamo posta al professor Raniero La Valle, esponente tra i più noti dell'intellettualità cattolica.

PER RISPONDERE a questa domanda occorre anzitutto chiari che cosa debba intendersi per cultura cattolica. Se l'espressione si prende nel suo senso materiale (il complesso delle Università pontificie, degli Istituti di alti studi religiosi, i collegi, l'università cattolica, ecc.) si deve dire che certamente una cultura cattolica a Roma esiste, ma essa è separata e quasi senza rapporti con la vita della città, se non per il servizio scolastico reso soprattutto alle scuole tenute dai religiosi. Se poi per cultura cattolica si intende una cultura antagonista a quella laica, autosufficiente, autarchica, che presume di avere una risposta per ogni problema, e quindi una cultura che si proclama incompatibile per sua natura con ogni altra cultura che abbia analoghe caratteristiche di totalità, allora si deve dire che anche questa cultura cattolica a Roma esiste, ed è la cultura tradizionale del mondo cattolico che informa la quasi totalità della sua classe dirigente nelle Curie, nell'Azione Cattolica, nella stessa Democrazia Cristiana.

Modello ideale

Tuttavia questa cultura oggi è in crisi, perché mentre lo scarto esistente tra la realtà e il modello ideale di società che si immagina, e perché in effetti non ha risposte adeguate ai problemi nuovi posti da una società secolarizzata, che essa non solo non è capace di organizzare e di dirigere, ma nemmeno di interpretare.

Il vero atteggiamento di questa cultura dinanzi alla politica, alle ideologie, al modo di vita, alle contraddizioni di questa nuova società urbana, è un atteggiamento di sgomento; e anche se ripete la formula convenzionale e retorica di una Roma come « città di Dio », per la sua funzione religiosa universale, sa benissimo che non lo è, che Roma non è affatto una città più cristiana delle altre, anche se non arriva a confessare che forse è meno cristiana delle altre; veramente la parte più viva della Chiesa romana arrivò a prenderne coscienza nel convengo discusso sui « mali di Roma », e ne attribuì gran parte della responsabilità alla stessa classe dirigente cattolica, ma fu un momento di sincerità la cui memoria si è poi cercato di espungere. Comunque, di fronte a una città che si rende ogni giorno più estranea, la cultura cattolica tradizionale reagisce o con un tentativo di « aggiornamento », che da molti viene posto sotto accusa come sventata e rinuncia ai principi cristiani, o con la frustrazione a cui molti reagiscono coltivando sogni di restaurazione e di rinvicina, per la cui realizzazione non sanno vedere altra strada che quella del-Pulso del potere politico.

Bisogna chiedersi però se è legittima una tale concezione della cultura cattolica e se questa concezione è tale da consentire un ruolo positivo per lo sviluppo umano e civile della città. Credo di no: credo che su questa strada la riduzione del cristianesimo ad ideologia arriva al suo limite estremo, ed anche alla sua estrema impotenza.

Un evento di fede

Il cristianesimo non è una ideologia tra le tante, ma è « altro » rispetto alle ideologie; è una fede. Ed io credo che una cultura cristiana risulti da un incontro creativo tra un evento di fede, e quindi una comunità essenzialmente identificata per la sua fede, e la storia e la cultura del tempo. Questo incontro sarà insieme di osmosi e di antitesi, come avviene per la prima comunità cristiana che integrò e nello stesso tempo trascorse, con grande libertà creativa, gli elementi della cultura ebraica e di quella ellenistica in mezzo a cui si trovò a vivere.

Questo processo non produce una sola sintesi inimitabile, la « cultura cat-



Una recente manifestazione per le vie del centro di studenti e disoccupati per il lavoro ed un diverso sviluppo economico nella regione

Ha un titolo di studio la metà dei giovani disoccupati della nostra regione

In 10 mila per 500 posti da maestro

Un'inchiesta sulla condizione delle nuove generazioni - Raddoppiati rispetto al 1974 gli iscritti agli uffici di collocamento - « Vogliamo sapere quanti siamo, perché per lottare dobbiamo organizzarci » - Le iniziative delle « leghe » e il piano di « preavviamento » al lavoro

« Vogliamo sapere quanti siamo, perché per lottare dobbiamo organizzarci »: chi parla è Maurizio Cocciolo, disoccupato di San Basilio, un « ghetto » che è anche un documento della condizione giovanile nella città. La « lega dei giovani occupati e disoccupati », alla quale Cocciolo aderisce, ha avviato in questi ultimi mesi una inchiesta. Dai primi dati raccolti è emersa una realtà impressionante: più della metà dei giovani che frequentano i corsi delle 150 ore sono disoccupati; altri hanno un impiego saltuario, precario, per lo più retribuito al disotto dei livelli sindacali. Ma nei lotti della borgata la situazione è più grave, il numero degli inoccupati è molto alto e in continua espansione.

La condizione del lavoro giovanile è aggravata della crisi economica che il Lazio attraversa e che si manifesta nei continui tentativi parziali di ricorrere a massicci licenziamenti, nell'uso disennato della cassa integrazione, nel blocco degli investimenti. Nella nostra provincia, secondo alcune stime fatte dalla camera del lavoro, i disoccupati superano ormai le 160 mila unità; di questi circa 50 mila sono i laureati e i diplomati (ogni anno si diplomano oltre 25 mila studenti e se ne laureano più di 7 mila); 30 mila sono poi i giovani non qualificati.

Si tratta di dati incompleti, approssimati, anche perché è estremamente difficile fare un calcolo preciso. Le stesse cifre ufficiali, fornite dagli uffici di collocamento comunali, danno il senso di questa realtà: oltre 60 mila giovani figurano negli elenchi, più del doppio di quanti fossero nel '74.

Bisogna poi considerare che la maggior parte dei giovani in cerca di prima occupazione non fanno ricorso agli uffici di collocamento. Il quadro di questa drammatica situazione non è completo, se non si aggiunge la piaga, molto diffusa soprattutto nelle borgate e nei quartieri popolari, del lavoro minorile e della sottoccupazione. Tra le ragazze (nel Lazio lavora solo il 13% delle donne) lo sbocco prevalente è il lavoro a domicilio, perlomeno effettuale, senza nessuna tutela contrattuale.

Per capire meglio le condizioni in cui si trovano i circa 50 mila diplomati o laureati in cerca di lavoro basta dare uno sguardo alle domande presentate nei vari provvedi-

torati agli studi e ai patronati scolastici dei vari Comuni della regione. Alla metà di febbraio, nel provveditorato di Roma, circa 35 mila laureati erano nella graduatoria dei candidati alle 6 mila cattedre a disposizione. All'ultimo concorso magistrale (500 posti), hanno partecipato 9.600 maestri.

Questa, dunque, è la realtà della regione. Come affrontarla? Come garantire un lavoro stabile e qualificato ai giovani? A questi interrogativi cercherà di dare una risposta, formulando delle proposte concrete, il convegno regionale della FGCI, che si tiene oggi a Roma, al teatro delle Arti. « E' evidente che per dare una risposta positiva - dice Salvatore Gianfrancesca, segretario regionale dei giovani comunisti - bisogna invertire il modello di sviluppo, creando

adeguate strutture produttive in grado di garantire sia gli attuali livelli di occupazione che la creazione di nuovi posti di lavoro nei diversi settori. Un ruolo fondamentale può essere assegnato alla riqualificazione dell'agricoltura e alla trasformazione del terziario in direzione del soddisfacimento dei servizi sociali ». Nell'immediato la FGCI individua in un piano di « preavviamento » al lavoro il sistema migliore per intervenire concretamente in questo imenso nodo di problemi. I settori in cui reperire nuovi posti di lavoro potrebbero essere essenzialmente i servizi sociali e le opere di pubblica utilità, come gli asili nido, la forestazione, l'irrigazione e, in particolare nella nostra città, la valorizzazione del patrimonio artistico e la tutela delle opere d'arte.

Arretratezza e sviluppo distorto nella agricoltura regionale

Le fasi di una rapina che in vent'anni ha dissanguato le campagne del Lazio

Nel 1950 i rapporti di produzione impedirono nel Lazio un sostanziale sviluppo dell'agricoltura. Circa 200 mila ettari di terra della regione appartengono a 200 grandi famiglie fondiarie e circa 800 mila ettari sono in mano a un totale delle proprietà superiori a 100 ettari. Inoltre, una serie di istituti, tra cui molti enti ecclesiastici, si dividono altri 180.000 ettari. Su queste terre e sui contadini che lavorano gravano rapporti arretrati e feudali. Si aggrava un processo di atomizzazione della proprietà e la nascita di un'ampia zona di autoconsumo priva di corretti rapporti mercantili o collegata al mercato in modo episodico e indifferente e sulla quale alligna e prospera l'intermediazione speculativa. Nell'industria la situazione non è migliore. Il confronto tra i dati dei censimenti del 1951 e del 1961 prova che la espansione produttiva scritta nella carta nazionale ha influito in misura modesta sulla struttura industriale regionale. Nel Lazio il numero degli addetti è aumentato percentualmente dell'1,3. Il livello di industrializzazione della regione è rimasto, nel decennio, invariato a circa 64 addetti ogni 1000 abitanti (inferiore del 40 per cento al corrispondente valore nazionale). E' inoltre evidente l'accentramento di un processo di terziarizzazione che non rappresenta lo sbocco naturale di una reale maturazione industriale, ma, al contrario, è il frutto di una concentrazione improduttiva e parassitaria e del drenaggio delle risorse che investe non solo il Lazio ma l'intero territorio nazionale. Si accentua, come risultato di un tale tipo di sviluppo, il divario tra Roma, enorme centro di consumo, e il resto della regione, arretrato produttivamente.

Alla notevole domanda che scaturisce dai redditi individuali, formati prevalentemente (se non esclusivamente) nella sfera delle attività non direttamente produttive, si contrappongono uno sviluppo delle attività assolutamente inadeguato a sostenere e a fornire tale mercato. Ogni ipotesi di industrializzazione di una qualunque delle province laziali sarebbe puro esercizio teorico; facile demagogia, se non fosse vista come primo momento di un più generale e profondo processo di rinnovamento.

Chiesta la pubblicizzazione di tutto il litorale romano

Un miglior uso delle spiagge e delle attività turistiche, la creazione di nuovi stabilimenti di trasformazione dei prodotti ittici, che valorizzano appieno il porto canale e tutte le attività collaterali e di nuove aziende a Fiumicino: queste in sintesi le proposte per il risanamento e lo sviluppo economico della fascia litoranea della città. Le indicazioni sono scaturite dal convegno che si è tenuto nei giorni scorsi a Fiumicino, promosso dalla XIII e XIV circoscrizione. Prioritario è stata giudicata da tutti l'entrata in funzione delle aree industriali arretrate localizzate tra Dragona, Acilia ed Ostia Antica dove dovrebbero concentrarsi

numerose insediamenti produttivi. Per Fiumicino è stata proposta la costruzione di stabilimenti di trasformazione dei prodotti ittici, che valorizzano appieno il porto canale e tutte le attività collaterali e di nuove aziende a Fiumicino: queste in sintesi le proposte per il risanamento e lo sviluppo economico della fascia litoranea della città. Le indicazioni sono scaturite dal convegno che si è tenuto nei giorni scorsi a Fiumicino, promosso dalla XIII e XIV circoscrizione. Prioritario è stata giudicata da tutti l'entrata in funzione delle aree industriali arretrate localizzate tra Dragona, Acilia ed Ostia Antica dove dovrebbero concentrarsi



Produzione lorda vendibile (naturalmente sempre in quantità insufficiente) accompagnata da una modificazione qualitativa, nel senso che ad una diminuzione del peso dei cereali ha corrisposto un incremento delle colture pregiate, in particolare dei prodotti ortofrutti. Si realizza, inoltre, il consolidamento e la diffusione della azienda agraria capitalistica, che non riesce però ad invertire il rapporto negativo esistente tra Roma e il suo entroterra per ciò che riguarda la disponibilità ed il reperimento dei principali prodotti agricoli alimentari. Solo il 10% dei prodotti ortofrutti consumati a Roma, per esempio, proviene dal Lazio. Nella regione, inoltre, influenza negativamente la Federconsorzi, con il peso della sua organizzazione massiccia: 26 società collegate, una rete di oleifici, cantine sociali, il controllo della

Il massiccio fenomeno di spopolamento delle terre che dal '51 al '71 ha incrementato la terziarizzazione di Roma - Un intreccio assurdo di rapporti feudali e capitalistici

Il ruolo della Federconsorzi ha ostacolato il rinnovamento democratico nel mondo contadino

La funzione della azienda Maccaresse per rifornire il mercato della capitale

Maremma, coloni dell'agro Pontino, coltivatori dei Castelli Romani) resiste, diversificando le colture, e contribuisce all'aumento della produzione agricola. Nel 1971 il 12% della popolazione attiva del Lazio è occupata in agricoltura (circa 177 mila addetti). Di questi oltre il 75% concentrato nella provincia di Roma. Significativo il fatto che quasi un terzo degli occupati sia costituito dai lavoratori. E' una percentuale altissima, se confrontata con la scarsa occupazione femminile, soprattutto nel settore industriale, nel quale supera appena il 12% degli addetti. Inoltre, prende sempre più consistenza il fenomeno dell'agricoltura part-time, quella cioè del proprietario di un piccolo appezzamento di terreno che svolge la propria attività lavorativa in fabbrica o (è il caso più frequente) nell'edilizia, e soltanto dopo la giornata lavorativa si dedica al lavoro nel suo campo. All'estremo opposto si situa l'azienda Maccaresse, la più grande azienda agricola di Italia, che copre una superficie di 3.600 ettari, di cui 2.633 coltivati. Attualmente, solo una minima parte della produzione della Maccaresse (che è un'azienda dell'IRI, cui è collegata tramite la SPA, e quindi a partecipazione statale) viene inviata ai mercati generali della capitale, mentre il resto è venduto direttamente alla produzione della Maccaresse (che è collegata tramite la SPA, e quindi a partecipazione statale) viene inviata ai mercati generali della capitale, mentre il resto è venduto direttamente alla produzione della Maccaresse.

Martedì al Pantheon manifestazione per il Cile

Una manifestazione per la libertà di Luis Corvalan e José Webel, organizzata dalla FGCI, si svolgerà martedì alle ore 17 in Piazza del Pantheon con la partecipazione di Viviana Corvalan, dirigente comunista, figlia di Luis Corvalan, segretario del Pci, e il compagno Gian Carlo Pietrella della Direzione del Pci. All'iniziativa sarà presente anche una delegazione della gioventù di Unidad Popular. La Federazione giovanile comunista romana - si legge in un comunicato - fa appello, in questo momento, in cui la vita del paese si sta riavvicinando al lavoro nel suo campo. Un affollato attivo straordinario della FGCI si è svolto ieri in Federazione in preparazione dell'iniziativa di martedì. E' intervenuto anche il compagno Emilio Contreras, dirigente della gioventù comunista cilena. Nel corso dell'assemblea è stato messo a punto un programma di iniziative e di riunioni per assicurare la più ampia riuscita della manifestazione di martedì, che segnerà un nuovo momento della mobilitazione dei giovani e dei democratici romani a fianco della lotta degli anticomunisti cileni contro la dittatura di Pinochet.

Roberto Crescenzi